

21 ottobre 2017

IL REALE NELLA VITA E NELLA CLINICA PSICOANALITICA

F. Gambini:

Quest'anno mi piacerebbe interrogarmi su questa questione del Reale di cui vi dico pochissime cose perché poi lasciamo a Mauro e Bruno l'introdurre questa questione del Reale. Che cosa possiamo dire del Reale relativamente al pensiero di Lacan e al funzionamento dello psichico?

La prima annotazione da cui, intanto, mi pare dobbiamo partire è che il Reale non è la realtà e che la realtà, cioè quella che noi percepiamo come tale, è un processo complesso in cui c'è qualcosa di Reale, ma c'è evidentemente una simbolizzazione e un'immaginarizzazione che fa sì che la realtà è comprensiva della simbolizzazione e dell'immaginarizzazione. Senza simbolizzazione non c'è realtà percepita. Questa, dunque, è già una prima questione.

Io vorrei, partendo da questo depliant che avevo fatto, dirvi che cos'è il Reale e come possiamo prenderlo. In questo depliant c'è un errore perché io avevo citato, a memoria, una storia delle *Kalendergeschichte* di Brecht, quella storia di una madre tedesca che, durante la seconda guerra mondiale, ha nella propria fattoria dei prigionieri russi che sono costretti ai lavori forzati. Uno di questi prigionieri viene un po' adottato da questa donna che gli dà da mangiare e in qualche modo se ne prende cura. Questa donna ha il figlio soldato sul fronte orientale, per cui in questo prigioniero lei vede un po', immagina, il figlio. Questa è la storia come la ricordavo e, a un certo punto, mi ricordavo che la madre, nel momento in cui il figlio torna dal fronte, per salvare il prigioniero che il figlio sta per ammazzare, uccide il figlio. In realtà non è così la storia, sono andato a rivederla ed è carina questa cosa perché la madre non uccide il figlio, gli dà una bastonata in testa e lo lega con delle corde da buoi e lo porta dai russi per consegnarlo come prigioniero per salvargli la vita. La cosa ancora

più interessante, e per questo partivo da qui, è che all'inizio questa donna detesta i russi e cioè è convinta, nell'ideologia nazista, che siano una razza inferiore e che siano quei russi lì che trattano male il figlio che è al fronte. Solo che, a un certo punto, ha un'illusione. Durante una notte, la donna sogna il figlio che è tornato dalla guerra, va fuori e vede il figlio che sta bevendo alla pompa che c'è nel giardino. In realtà, nel momento in cui questa persona, che lei immagina sia essere il figlio, si gira, lei vede che è il prigioniero russo e poi, per tutto un certo periodo di tempo, con sua grande sorpresa, ha delle allucinazioni visive. Quando guarda il prigioniero russo vede la faccia del figlio e non riesce a capire perché questo succede. Vedete che qualche cosa si insinua in questa donna che pensa che i russi non siano meritevoli di cure, però qualcosa si infila lì dentro, che non rientra nel suo pensiero, non sa che cosa farsene di questa idea.

Una prima questione attiene dunque alla possibilità di dire qualche cosa del Reale. In una vecchia annotazione lacaniana, freudiana della psicoanalisi, è qualche cosa che non riesce, che non può farsi strada nel simbolico e non riesce ad essere simbolizzato e arriva nel reale.

Le altre due questioni, sempre in questo depliant Vedete, già questo errore che ho infilato dentro è qualcosa di Reale, cioè non c'è solo il Reale del testo di Brett, c'è anche un mio errore che può essersi infilato. Certamente qualche cosa è passato di cui è difficile dire. Le altre due questioni, che vi leggo rapidamente, sono due questioni di Lacan che, a mio modo di vedere, costituiscono due bordi per questa questione e, fra questi due bordi cercheremo di situare tutta la questione del Reale.

La prima citazione è questa: *“Pensate all'origine del linguaggio. Ci immaginiamo che vi sia un momento in cui su questa terra di è dovuto cominciare a parlare. Ammettiamo, dunque, che c'è stata un'emergenza, nel senso dell'affioramento, ma a partire dal momento in cui quest'emergenza è percepita nella struttura a lei propria, ci è assolutamente impossibile specularre su ciò che la precedeva, se non per mezzo di simboli che possono applicarvisi da sempre. Ciò che di nuovo appare sem-*

bra sempre estendersi così nella perpetuità indefinitamente al di qua di se stesso. Non possiamo abolire con il pensiero un ordine nuovo, ciò si applica a tutto ciò che volete compresa l'origine del mondo”.

Io la trovo molto chiara questa citazione, vuol dire semplicemente questa cosa qui: dal momento in cui l'uomo ha cominciato a parlare non può pensare lo spazio in cui si è creato il linguaggio, se non a partire dalle strutture linguistiche che costituiscono il suo modo di pensare alla realtà, dunque, uno spazio strutturalmente irraggiungibile. Vedete, qui lo situa dal lato della storia dell'umanità, dal lato dell'ontogenesi.

Dall'altro lato, la seconda citazione che fa l'altro bordo: *“Le parole fondatrici che avvolgono il soggetto sono tutto ciò che l'ha costituito, i genitori, i vicini, tutta la struttura della comunità e non solamente costituito in quanto simbolo, ma costituito nel suo essere”.* Questo vuol dire che la stessa cosa che noi vediamo sulla scala di sviluppo dell'umanità, lo svegliamo nel piccolo dell'uomo per cui c'è uno spazio in cui, nel piccolo dell'uomo, si creano le strutture linguistiche, si crea la sua percezione della realtà. Quello spazio però, non può che essere indagato a posteriori, après coup, al futuro anteriore, non può che essere indagato attraverso le strutture linguistiche che costituiscono l'adulto che quel bambino è diventato. Dunque, tra questi due poli si situa io credo, o cercheremo di situare, tutta la questione del Reale, a partire da quello che ce ne diranno oggi Bruno e Mauro a cui lascio la parola.

B. Moroncini:

Vorrei cominciare con una premessa: dovete sapere che Fabrizio Gambini, quando ha invitato sia Mauro Milanaccio che me per questo incontro, ci ha inviato solo il testo di questo dépliant di cui proprio adesso ha riassunto il contenuto. Dopodiché, quando gli ho chiesto ieri sera a cena: «Ma di che dobbiamo parlare domani mattina?», ha risposto: “Improvvisate!”. Ho detto questo per mettere le mani avanti: il mio non sarà un discorso unitario. I miei saranno piuttosto dei pensieri sparsi, anche perché penso

che il tema del Reale, sia nella realtà (e scusate il bisticcio di parole), ma soprattutto nella teoria e nella clinica psicoanalitica, possa e debba essere affrontato da molti punti di vista.

Intanto, lo potremmo affrontare da un punto di vista teorico, chiedendoci cioè a che cosa corrisponda questo termine all'interno della teorizzazione lacaniana, e poi lo si potrebbe affrontare, invece, da un punto di vista storico. Non sempre il Reale è rappresentato, all'interno anche del discorso di Lacan, dagli stessi luoghi esperienziali che vengono definiti, di volta in volta, come espressioni del Reale.

Intanto, c'è un punto: il termine Reale ha acquisito una centralità nella letteratura psicoanalitica lacaniana solo negli ultimi anni. Questo non era vero, ovviamente, nella prima ricezione di Lacan, quella degli anni '70 e '80 perché, per Lacan stesso probabilmente, il registro del Reale non occupava la stessa posizione, la stessa centralità che comincerà ad occupare nella parte finale del suo insegnamento. Bisogna considerare anche che la ricezione ha dei tempi specifici per cui ci vogliono mediamente vent'anni perché quello che è stato pensato negli anni '70 venga recepito dagli allievi successivi, anche perché, per le leggi strutturali della trasmissione, la prima generazione, quella che ha accompagnato Lacan nella sua fase iniziale, sviluppa delle resistenze nei confronti delle novità teoriche degli ultimi anni che fa fatica a capire ed accettare. Ci vuole una generazione successiva perché venga dato spazio alle trasformazioni che Lacan ha apportato su alcuni punti essenziali della teoria analitica tra la fine degli anni sessanta e il decennio successivo. Non a caso alla sua morte il fronte lacaniano si è diviso fra i vecchi compagni ed allievi e le componenti più giovani raccolte attorno a Jacques-Alain Miller. Il risultato è che quello che si definisce ormai comunemente 'il secondo Lacan' o 'l'ultimo Lacan' è stato recepito ed è diventato un oggetto di riflessione molto più tardi rispetto alla data della morte. In Italia, per esempio, bisogna aspettare (così almeno fu per me) un libro firmato da Massimo Recalcati e Antonio Di Ciaccia, *Jacques Lacan*, pubblicato nel 2000, perché final-

mente si incominci a parlare in modo esteso e consapevole dei mutamenti introdotti da Lacan a partire dalla fine degli anni sessanta.

Questa ricostruzione della storia del lacanismo in Italia e non solo, è frutto di un'esperienza diretta e personale: alla fine degli anni ottanta ho conosciuto Paola Carola, una psicologa napoletana che anni addietro si era trasferita in Francia, era stata allieva di Lacan, era diventata psicoanalista e contemporaneamente aveva lavorato presso l'ospedale di Saint'Anne e che infine era ritornata a Napoli, dove, come tutti i buoni allievi, aveva deciso di aprire una scuola cui dette il nome di 'Centro lacaniano di studi psicoanalitici', cercando chi a Napoli potesse aiutarla in questa impresa. Insieme ad altri che si occupavano già di Lacan, trovò anche me e da allora si sviluppò una collaborazione intensa che è durata un bel numero di anni. Nel Centro ho conosciuto tutti i più grandi psicoanalisti che si erano legati a Lacan fin dagli anni cinquanta, primo fra tutti Mustapha Safouan. Fu un'esperienza enorme cui devo gran parte della mia conoscenza di Lacan; si parlava dell'inconscio strutturato come il linguaggio, dei rapporti fra il simbolico (sempre esaltato) e l'immaginario (sempre bistrattato), del transfert, dello stadio dello specchio, si arrivava anche all'oggetto a, ma del Reale poco o nulla: se se ne parlava era solo a proposito delle psicosi nelle quali ciò che è forcluso nel simbolico ritorna nel Reale. Per il resto silenzio. Si sapeva ovviamente, ed era anche costantemente ripetuto, che i registri erano tre, il simbolico, l'immaginario e il Reale, ma quest'ultimo era come dimenticato.

Perché allora quasi improvvisamente il concetto del Reale cambia statuto e viene ad occupare un posto centrale nel discorso di Lacan? Questo è l'aspetto di quello che ho chiamato, un attimo fa, l'indice storico con cui si deve, accanto a quello teorico, considerare il Reale: vale a dire che è a partire da un certo momento storico che si può datare al 1968, sotto la spinta di una serie di cambiamenti socio-economici e storico-politici molto profondi ed importanti, che Lacan è condotto a mettere il Reale al centro del discorso.

Ma prima proviamo a dare una definizione teorica del Reale. Il Reale è uno dei tre registri e questa è una cosa che Lacan dice dal principio, dunque dagli anni '50. Il Reale non è un concetto che appare in un secondo momento, che acquisisce un'importanza in seguito, ma è dall'inizio che sta lì, che è pensato insieme al simbolico e all'immaginario. Non è chiaro, all'inizio, come si connettono i tre registri. Poi si capirà sempre di più che si connettono secondo una forma di nodo e ci sarà tutta una questione importante su che tipo di nodo, su come si annodano e snodano i tre registri fra di loro.

Il Reale non è la realtà: come ha già fatto notare giustamente Fabrizio Gambini, la realtà, secondo un principio strutturale della cultura occidentale, non è soltanto il mondo esterno e tutto ciò che noi abitiamo, ma anche il mondo delle relazioni e delle costruzioni culturali. C'è realtà perché c'è una tramatura simbolica, quindi non c'è realtà che non sia traducibile in linguaggio. E ciò perché dall'inizio la realtà è linguaggio: è l'enunciato originario del pensiero e della cultura occidentali quello per il quale l'essere (la realtà) e il pensiero (il linguaggio) sono la stessa cosa. Questa tesi di Parmenide per la quale l'essere è pensiero (linguaggio) viene ripetuta incessantemente fino ad Hegel.

Diverso dal Reale è anche l'Immaginario, è questa non è certo una novità anche se il suo ruolo all'interno della teoria e della clinica cambia lungo il corso dell'insegnamento. Per quanto riguarda l'immaginario bisogna sempre tener conto che Lacan è partito da lì: il bisogno di approfondire i suoi studi sulla psicosi paranoica lo ha condotto alla relazione sullo stadio dello specchio del 1936 che è un intervento sul registro Immaginario e sulla prestazione specifica dell'immagine. Quest'ultima, come sapete, che è l'immagine di se stessi riflessa nello specchio, non è semplicemente una pura riproduzione, ma al contrario, come d'altronde aveva sostenuto tutta la tradizione filosofica che si era occupata della facoltà dell'immaginazione, è produttiva. E lo è perché produce, per esempio, il corpo proprio. Il corpo proprio cioè non è altro che lo schema corporeo,

ossia uno schema dell'immaginazione che si riverbera sul soggetto solo perché egli vede o gli viene indicato che c'è una corrispondenza tra il corpo che egli sente di essere e il corpo che vede riflesso nello specchio. Questa operazione rende possibile l'inizio della padronanza del corpo proprio, cioè il bambino, assumendo lo schema corporeo, è in grado per esempio di poter cominciare a camminare in posizione eretta, e a stabilire, senza doverci pensare, la relazione spaziale fra i suoi arti e gli oggetti esterni. Dunque, il corpo è totalmente immaginario: questa è la tesi fondamentale.

Pur essendo partito dall'immaginario, però la vera l'entrata di Lacan nel campo della psicoanalisi è rappresentata dalla teorizzazione del registro del simbolico. Su questo punto gioca il fatto che Lacan partecipasse, al di là degli studi di medicina e psichiatria, di una cultura ben più vasta, l'ambiente surrealista da un lato e i rapporti con la migliore intellettualità della sua epoca da un altro: Lévi-Strauss, Jakobson, Hyppolite, per non citare che i più noti. E sono forse i primi due che lo introducono alla linguistica strutturale di De Saussure. Approfondendo il senso dell'operazione fatta da Lévi-Strauss nell'applicare i principi della linguistica strutturale saussuriana ai dati dell'antropologia, per esempio alle regole degli scambi matrimoniali nelle società cosiddette primitive, Lacan comprende che esistono dei sistemi simbolici che funzionano come il linguaggio secondo la legge binaria della presenza/assenza. L'effetto di significazione dipende interamente da questo modo di funzionamento e non è necessario far riferimento a nessun significato presupposto sia esso di provenienza metafisica o naturalistica. Rispetto a tutto questo il colpo di genio di Lacan è l'affermazione che l'inconscio freudiano funziona allo stesso modo, che esso cioè è strutturato come il linguaggio. Interpretare i sogni, i lapsus, le dimenticanze e in generale i sintomi, equivale a ricostruire enunciati linguistici fatti di catene di significanti.

Ricapitolando prima c'è l'immaginario, poi il simbolico e infine il Reale. Come si vede il Reale arriva dopo, per ultimo, il che è paradossale perché

si penserebbe che il Reale dovrebbe essere il punto di partenza, come forse è e però subito coperto perché prevale il gioco tra Simbolico e Immaginario. Se vi ricordate quella cosa molto complicata, anche perché Lacan l'ha complicata progressivamente, che è il grafo del desiderio, voi sapete che gli assi di cui si parla in quel grafo sono il Simbolico e l'Immaginario: il Reale non c'è, bisogna aspettare che Lacan cominci a teorizzare l'oggetto *a* perché il Reale cominci ad avere un ruolo maggiore.

All'inizio il ruolo del Reale è molto circoscritto: tutto quello che Lacan dice su di esso si riduce a due, peraltro molto importanti, considerazioni che lo distinguono nettamente dal Simbolico. La prima è che, mentre quest'ultimo implica la mancanza nel doppio senso di non ancorarsi da un lato ad un significato trascendente che manca per definizione e di significare in assenza dell'oggetto corrispondente, il Reale invece è ciò che non manca di nulla e a cui nulla manca: anche il vuoto nel Reale è un che di positivo. La seconda è che, al contrario del Simbolico che è un campo di possibilità e di differenze, il Reale è immobile o se si muove, lo fa tornando sempre allo stesso posto.

Ma la cosa più stupefacente in questa prima fase dell'insegnamento è che Lacan dà anche un'indicazione precisa su che cosa sia o rappresenti nella cultura occidentale il Reale.

Per gli antichi – e questa è l'ennesima controprova della presenza di un indice storico - il Reale coincide con il cielo delle stelle fisse e col movimento del sole che, se si muove, torna però sempre al punto di partenza. Nella cultura greca il Reale ha una funzione sostanzialmente rassicurante perché è come se costituisse una base, un fondamento, immobile e imm modificabile, su cui cioè non è possibile nessun intervento di tipo simbolico che miri a trasformarlo o a mutarne la direzione. Voglio dire, le stelle stanno là e nessuno le tocca e in quanto al sole non siamo in grado di modificarne il movimento a meno che non si sia come Giosuè che dice al Sole "Fermati!", ma questo implicherebbe una tradizione diversa da quella greca antica, una tradizione ebraica e protocristiana. Dunque, da

questo punto di vista, il mondo antico gioca le proprie *chances* soltanto nel mondo sublunare, un mondo di movimenti incomprensibili, di trasformazioni di cui non si capisce nulla – pensate alle metamorfosi di Ovidio come ultima grande testimonianza di un universo che è in continua trasformazione, senza che si riesca a ridurlo ad una misura comprensibile. Tutto il mondo umano è giocato all'interno di questo mondo aleatorio, però c'è un punto di riferimento – tenete conto che le stelle fisse sono anche un punto di riferimento di chi naviga sui mari, prima che venga inventata la bussola -, qualcosa di fondamentale per non perdersi. Il cielo è una mappa con le costellazioni, probabilmente proprio perché serve per non perdere il cammino, per non perdersi, per ritrovarsi da qualche parte. Per cui il Reale, inteso in questo senso e se è vero questo rinvio, è come se fosse qualcosa che stabilizza la vita umana che, di per se, è una vita estremamente aleatoria ed esposta a qualunque cosa, a qualunque vicissitudine.

In Lacan tuttavia è presente anche un'indicazione leggermente diversa rispetto a questo modello. Nel seminario sul transfert, infatti, a un certo punto, commentando il *Simposio* di Platone, Lacan espone questa tesi: gli Dei inviano i loro messaggi agli uomini attraverso i demoni, questi esseri intermedi fra cui c'è anche Eros. Fin qui la tesi è quella esposta da Socrate nel dialogo; l'aggiunta di Lacan è che questi messaggi provenienti dagli Dei sono del Reale, giungono dal Reale. Questa però sembra un'accezione diversa del Reale rispetto a quella rappresentata dalle stelle fisse e dal movimento rotatorio del sole che torna appunto ogni mattina nello stesso posto del cielo. I messaggi che arrivano dagli Dei sono, infatti, qualcosa che rompe, se volete, quel tanto di abitudinario e ripetitivo che l'uomo è riuscito a costruire nella propria vita. I messaggi degli dei sono, appunto, qualche cosa di improvviso, di non comprensibile. Pensate al fatto che Apollo dà messaggi che sono ambigui. Molto probabilmente siamo entrati in un ambito della cultura greca che è diverso da quello scientifico-filosofico e che è quello della tragedia. Solo in quest'ambito l'esistenza

umana è confrontata ad un volere divino che la destabilizza e la sconvolge. La filosofia, che in verità ha sempre una funzione normalizzante, preferisce pensare al mondo delle stelle fisse, perché quello almeno fa da fondamento dell'esistenza. Queste mi sembrano le accezioni del Reale che si trovano nel primo Lacan, quelle almeno che sono state in grado di ricostruire.

Poi, c'è un punto in cui le cose cambiano, e cambiano appunto su due piani: un piano che potremmo definire storico-economico ed un altro di tipo invece storico-scientifico. La prima grande trasformazione è quella rappresentata dall'emergenza della scienza moderna, in particolare astronomia e fisica (a questo riguardo decisivi per Lacan sono gli studi di Alexandre Koiré su Galileo e Newton). Lo sfondamento del cielo delle stelle fisse e l'infinitizzazione dell'universo (attestata già con Giordano Bruno), il rovesciamento del rapporto fra la terra e il sole, la riduzione dei movimenti cosiddetti circolari a quelli rettilinei, sloggia il Reale dal posto in cui lo avevano messo gli antichi e, come dice Lacan, impone la reversione dei registri, ossia il cambiamento di statuto e di ruolo del Reale rispetto al Simbolico e all'Immaginario.

Non potendo soffermarci sul fatto che, per Lacan, l'esistenza stessa della psicoanalisi è dovuta alla scienza galileiana e che, come è sostenuto nello scritto *La scienza e la verità* (1955), il soggetto di cui è questione in psicoanalisi non è altro che il cogito cartesiano, ossia il soggetto della scienza moderna, indichiamo subito qual è per Lacan il nuovo domicilio del Reale nel nostro mondo attuale dopo l'avvento della scienza moderna. Questo luogo nuovo è il corpo, ma non il corpo vissuto, il corpo proprio, della tradizione fenomenologica, quanto quello tratteggiato da Freud come corpo pulsionale o corpo di godimento.

È qui che si innesta l'altra trasformazione storica decisiva per spiegare la nuova centralità del Reale nel discorso psicoanalitico. È il passaggio ad una nuova forma del capitalismo, quello che nello stesso giro d'anni – fine '60, inizio '70 – Pasolini definiva capitalismo consumista e che oggi chia-

meremmo finanziarizzazione e globalizzazione, in una parola neoliberismo. Se già nel seminario sulla *Logica del fantasma* (1966-67) Lacan aveva incominciato a porre il problema di Marx e del suo rapporto col discorso psicoanalitico, è nella conferenza milanese del 1972 dedicata al discorso del capitalista e del combinato disposto fra questo discorso e quello universitario, ossia il campo dei saperi, che si assiste alla definitiva identificazione del plus-valore marxiano con il più-di-godimento e il Reale si rivela sotto la forma dell'oggetto a, cioè dell'oggetto-causa del desiderio, che, come dice Miller, è salito allo zenit della modernità, sostituendo l'antica mappa del cielo.

Ma andiamo per ordine. In che consiste il tardo-capitalismo o capitalismo consumista? L'economia del vecchio capitalismo si reggeva su due grandi principi: che il primato spettasse in tutti i casi alla produzione delle merci, specie se realizzata come a partire dagli anni trenta in serie, e che il borghese in quanto imprenditore fosse dedito al risparmio e all'accumulazione perché sostanzialmente interessato al reinvestimento produttivo del plus-valore ottenuto e quindi del profitto. C'è un momento databile più o meno nei decenni successivi alla fine della seconda guerra mondiale in cui questo modello di economia capitalista cambia, anche se per accorgersene occorre molto più tempo.

Il primato passa in modo esplicito dal produttore al consumatore delle merci. Questa modifica comporta immediatamente un problema per quei partiti che si ispiravano nella loro azione politica alla teoria marxista dal momento che per essi il soggetto da cui ritenevano di trarre la propria legittimazione era la classe operaia intesa come classe che produce. Se l'accento si posta sul consumatore ci si trova di fronte ad una difficoltà: come si organizzano politicamente i consumatori? Mentre i produttori sono facilmente identificabili e si trovano in genere raggruppati in luoghi specifici per molte ore al giorno (le fabbriche o gli uffici), i consumatori sono una massa dispersa, un insieme disordinato e frammentato impossibile da organizzare. Ancor più difficile è tenere a bada un sistema eco-

nomico che non punti più sulla produzione e sull'esigenza di risparmio che lo contraddistingue, bensì sul consumo, ossia sulla distruzione dell'oggetto e di conseguenza del plus-valore che l'oggetto incorpora. Il consumo è godimento, vale a dire che esso tende ad andare al di là del principio del piacere. E al di là anche del valore d'uso: se, posto che ne fossi in grado, mi compro una meravigliosa Ferrari con ciò non sto cercando di soddisfare il mio bisogno di mobilità urbana – usare una Ferrari per andare in ufficio tutti i santi giorni nel traffico delle nostre città è impossibile e sarebbe delittuoso anche rispetto al tipo di automobile -, bensì per assicurarmi un godimento derivante dal possesso di una macchina dotata di un enorme prestigio e che solo pochi si possono permettere. Dall'acquisto di una Ferrari non mi aspetto il piacere, cioè il benessere derivante dalla cessazione di un dolore o in termini freudiani un abbassamento delle quantità di eccitazione, ma al contrario un loro accrescimento portato fino al parossismo. Mentre la morale borghese classica si fonda sulla sobrietà, sulla serietà, sul risparmio e sulla temperanza, quella del tardo capitalismo è tutta concentrata sullo spreco e sul dispendio. Il punto però è che se il tardo capitalismo sembra sposare una morale libertina è perché in realtà essa è la più adeguata a quello che resta il suo scopo precipuo, ossia la produzione di plus-valore: il consumo in questione è produttivo, non nel senso che serve a produrre oggetti d'uso, oggetti che almeno nominalmente rispondano a bisogni, ma esclusivamente plus-valore.

È per questo che per Lacan c'è equivalenza fra il plus-valore marxiano e il più-di-godimento, l'al di là del principio del piacere messo in luce dalla psicoanalisi. E dal momento che nella logica dei discorsi elaborata da Lacan alla fine degli anni sessanta il più-di-godimento è indicato con l'oggetto a, con l'oggetto-causa del desiderio che nel discorso del maître e in quello del capitalista occupa la stessa posizione, quella del resto che cade fuori del discorso, si può concludere che, soprattutto nel secondo caso, questo oggetto, non più reso abordabile attraverso il rivestimento

immaginario e/o la trascrizione simbolica, si presenti nel registro del Reale. La sequenza è questa: l'oggetto a, il più-di-godimento, è il plus-valore e il plus-valore, a meno che non sia reinvestito, è del Reale.

La definizione standard del Reale in Lacan è, come si sa, che esso sia ciò che non sopporta o sfugge per principio alla simbolizzazione, il resto dell'operazione simbolica fondamentale che Lacan esprime nella formula secondo la quale 'il Reale patisce del significante'. C'è comunque qualcosa che il significante non riesce ad afferrare del Reale e che, cadendo fuori della sua presa, risulta mancante nel simbolico, qualcosa che nell'algebra soggettiva si dovrà indicare sempre con il segno meno. Ciò tuttavia non vuol dire che noi abbiamo un'esperienza diretta del Reale come se fosse un fondamento di tipo metafisico; si accede al Reale solo attraverso il simbolico, facendo esperienza del suo scacco, della sua difficoltà a pervenire ad una simbolizzazione completa. È il simbolico a distillare il Reale come il suo resto.

Per tornare all'oggetto a come l'indice del più-di-godimento ma anche del plus-valore si parta come fa Lacan dal primo libro del capitale e dalla formula matematica dello scambio capitalistico fra il denaro e la merce quando quest'ultima sia quella merce particolare che è la forza-lavoro, ossia il consumo da parte della macchina capitalistica del corpo operaio. Dal punto di vista di un'economia trasformata in scienza, cioè nella possibilità di trovare la misura comune fra grandezze diverse, il resto dello scambio fra le grandezze del capitale investito e del lavoro prestato è zero: tutti ci guadagnano e nessuno ci perde. Ma l'esperienza mostra invece che alla fine del ciclo economico si dà qualcosa in più che però nel calcolo della partita doppia si deve riportare in perdita. Nello scambio fra valore d'uso (l'uso capitalistico del lavoro operaio) e valore di scambio (salario dato all'operaio) si è prodotto un plus-valore che solo in parte verrà di nuovo riscambiato e che per il resto andrà perduto. Poiché godere vuol dire consumare e consumarsi, il plus-valore che è il risultato dello sfruttamento del lavoro operaio al di là del suo valore di scambio, è anche il

più-di-godimento. Ciò che è importante da capire in questo ragionamento di Marx e di Lacan su Marx è che il plus-valore-più-di-godimento non preesiste allo scambio, ma è prodotto da esso: è il simbolico che permette di isolare il Reale nella sua purezza.

Questo procedimento che Lacan ha applicato al discorso dell'economia politica classica vale in realtà per la scienza moderna in quanto tale. È la scienza infatti a produrre lembi di reale; ma se questo è vero, allora quanto più la scienza estende i suoi confini, quanti più nuovi territori sottomette al suo dominio, tanto più si accresce la presenza del Reale nell'esperienza dell'uomo moderno. Più la scienza misura, più commisura grandezze all'apparenza incommensurabili, più cresce il fuori e il senza misura, più il perturbante invade l'esperienza, più il piacere retrocede e il godimento rompe gli argini.

L'aspetto per cui questo discorso generale sulla scienza e sul suo primato nel nostro mondo attuale riguarda in particolare noi è quello della formazione della psicologia. Se come scienza la psicologia è recente, non c'è dubbio che soprattutto a partire dagli ultimi anni (penso ad esempio a come era diversa la psicologia di cui parlava William James) essa ha subito una spinta impressionante verso la quantificazione. Un campo d'esperienza, il campo delle esperienze soggettive che tradizionalmente era quello del qualitativo, è stato progressivamente quantificato e misurato. Si misurano gli stati d'animo e le emozioni, il piacere e il dispiacere e soprattutto il godimento sessuale. Un posto a parte nel campo delle scienze spetta infatti alla sessuologia quando si intreccia con il campo 'psy'. La pretesa di misurare il godimento, di trovare la misura comune che renda possibile il rapporto sessuale, di compenetrare i sessi, di normalizzare la sessualità, è ciò che caratterizza la psicologia scientifica. Come la psicoanalisi ci ricorda è invece proprio la sessualità l'inciampo reale dell'esperienza umana, è proprio lì che le cose non funzionano mai.

Mi fermo qui non senza però aver formulato una domanda che è poi quella che oggi attraversa il discorso psicoanalitico di ispirazione lacaniana.

Forse la domanda vi sembrerà posta in termini un po' banali ma nella sostanza è questa: l'ascesa del Reale allo zenit della civiltà occidentale, come dice Jacques-Alain Miller, è un bene o un male? Ossia essa va accolta come qualcosa di produttivo oppure va combattuta perché foriera di guasti irreversibili nella vita soggettiva e nelle relazioni umane? Il dibattito è in corso. C'è da dire anche che a leggere gli psicoanalisti lacaniani più recenti si ricava l'idea che la clinica si stia orientando sempre di più verso il godimento, verso ciò che si è chiamato l'inconscio reale, quindi nella direzione della supremazia del registro del Reale. Ma dal momento che non sono un analista mi fermo e aspetto fiducioso la risposta di chi invece psicoanalista lo è, cioè Fabrizio e Mauro.

F. Gambini:

Direi di sentire Mauro e poi parliamo di questa questione.

M. Milanaccio:

Grazie a Fabrizio e all'ALI per questo invito. Io vi voglio portare un lavoro che sto facendo. Sono in una situazione in progress perché è un lavoro che avevo già preparato in primavera per ALIPsi, di cui faccio parte, ma poi ci ho lavorato ancora e quindi è un po' cambiato.

Qui vorrei portarvi tutte e due le cose: una certa struttura della mia riflessione, e magari delle questioni ancora aperte che, appunto per questo, sarà occasione anche di discuterne e avere insieme uno scambio. Il mio è un lavoro su che cosa, nelle opere di Lacan, può essere recuperato per interrogare il concetto di Reale. Dico concetto di Reale perché già su questo

c'è stata una discussione enorme con alcuni colleghi che ritenevano che il Reale non fosse un concetto. Il Reale non è un concetto, ma è qualcosa che sta là, punto, solo gli abbiamo dato un nome.

Invece, per me, è un concetto, addirittura partirei da questo. Nel seminario XXIII Lacan dice: "per quanto riguarda quello che chiamo il Reale, ho inventato, giacché mi si è imposto". Io sono allora andato a vedere come potrebbe essere pensato il Reale in Lacan e ho trovato tre accezioni, tre modi di pensare il Reale. La parola Reale viene usata in tre modi, questa è la sintesi che ho fatto:

1. Il primo modo non è molto interessante ... il Reale viene utilizzato, nonostante tutto quello che sappiamo e ci ricordava Fabrizio prima, viene usato come sinonimo di realtà. In alcuni frangenti Lacan usa la parola Reale ed in realtà sta dicendo realtà e, soprattutto, lo usa come aggettivo o sostantivo aggettivato, per cui il reale simbolico, il reale è umano, il padre reale ... ma se noi pensiamo cosa sta intendendo lì, vediamo che possiamo considerare quella accezione lì equivalente di realtà, cioè sta parlando di realtà. Questo ci crea un po' di confusione perché sappiamo che Reale è un'altra cosa dalla realtà.
2. La seconda accezione è stata recuperata di più dal pensiero dei lacaniani. È il Reale come primordiale, presimbolico, primitivo, cioè qualche cosa che è là fuori e che il Simbolico e l'Immaginario cercano di governare e colonizzare, di costruire una trama simbolico-immaginaria che consenta di abitare il Reale, il mondo. Questa accezione consente di pensare che non tutto è simbolizzabile e che c'è qualche cosa che rimane fuori di quel Reale ed è quello che è ingovernabile, qualche cosa in cui inciampiamo, non ce la facciamo mai a simbolizzare, a misurare e non è completamente catturabile.
3. C'è una terza accezione che è quella a cui tengo di più, e mi interessa di più parlarne perché è un'accezione che è rimasta un po' sepolta e che non circola, almeno negli ambienti lacaniani che frequento

io. È l'idea di un Reale come post-simbolico - non pre-simbolico - un al di là del simbolico ed è, diciamo, ciò che noi possiamo considerare l'effetto del Simbolico. Quest'accezione, che proverò a sostenere, non è solo dell'ultimo Lacan, la troviamo fin dall'inizio. Se pensiamo al Reale in questo modo, possiamo leggere alcuni passaggi che normalmente sono stati letti con la seconda accezione.

Quest'ultima accezione, se noi la teniamo a mente, ci aiuta a leggere molti passaggi di Lacan che sono stati letti solo con l'altra. Faccio un esempio: partiamo dal seminario I "se l'emozione può essere spostata, invertita, inibita, se può essere impegnata in una dialettica, è perché è presa nell'ordine Simbolico, in rapporto al quale gli altri ordini, Immaginario e Reale, prendono il loro posto e si ordinano". Pensiamo all'epoca del falso sentire, pensiamo al tempo attuale come al tempo in cui circola, nel discorso sociale, una priorità che viene concessa a ciò che è dell'ordine delle emozioni, del sentire rispetto al pensare o alle idee che sono considerate razionalizzazioni e teorizzazioni. La diffusione che possiamo considerare dentro il calderone della new age, un pensiero olistico in cui però la prevalenza è data al sentire come se fosse primario, qualche cosa di puro, di autentico ed il pensiero è già qualcosa che degrada questa esperienza pura e autentica del proprio essere in quanto sarebbe una razionalizzazione. L'emozione, quindi, come qualche cosa, come dicevamo prima, del Reale come espressione spontanea della vita. Lacan, già nel primo seminario, dice che l'emozione è un'altra cosa, è dell'ordine di un effetto della presa del Simbolico, quindi, il Simbolico produce l'emozione. Se l'emozione può essere spostata, invertita e inibita, se può essere impegnata in una dialettica, è perché è presa in un ordine Simbolico.

Questa frase la possiamo leggere con tutte e due le accezioni che vi proponevo prima. Possiamo immaginare che c'è un Reale delle emozioni che viene governato, preso, catturato dal Simbolico, ma possiamo anche leggerla come un Simbolico che, in quanto tale, produce delle emozioni, le inibisce, le alimenta, le sposta, le inverte. Queste due accezioni del Reale

sono tra loro compatibili: non sto dicendo che dobbiamo seguire solo la seconda. È interessante metterla sul campo o inserirla all'interno della nostra teoria perché, innanzitutto, noi abbiamo a che fare, in una situazione analitica, non con un'epistemologia, una teoria ... non ci serve una teoria sul mondo, ma ci serve una teoria in grado di rendere il nostro lavoro efficace, in qualunque accezione voi diate alla parola efficace, in che modo produrre degli effetti all'interno di un'analisi.

Nel seminario XV, Lacan dice che l'oggetto della psicoanalisi sono gli effetti di linguaggio, quindi noi ci occupiamo di ciò che dal parlare, dal dire e dal detto emerge. Cosa emerge da lì? Questi effetti sono l'oggetto della psicoanalisi. Allora, se noi prendiamo questo impianto così come ve l'ho detto, in modo molto grossolano, possiamo vedere che, per esempio, abbiamo a che fare con due concezioni diverse dell'impossibile. Sappiamo che Lacan, a un certo punto, dal seminario XVII in poi - che è quello che diceva anche Bruno prima, con altre parole ma stava secondo me dicendo quest'idea qua, ci stava riportando su questa riflessione di Lacan - l'impossibile è un nome del Reale.

Che cosa vuol dire questa cosa? Io me lo sono chiesto perché non lo capivo, qualcosina sono riuscito a capirla pensandolo in questo modo: se l'impossibile è pensato, diciamo, all'interno della concezione del Reale come pre-simbolico, l'impossibile è equivalente all'ineffabile, a ciò che non può essere fatto, raggiunto, pensato, detto, incontrato dentro le maglie della nostra teoria. Si può dire con la poesia, ed ecco che allora c'è tutta l'apertura, per esempio, compreso Miller, verso la poesia. Miller addirittura dichiara che l'analista è un poeta che sottende a un'idea anche di cura dell'analisi di un certo tipo, dove abbiamo un'idea della clinica del Reale inteso come ciò che è inafferrabile, pre-simbolico, che può essere in un certo modo costeggiato, evocato grazie ad una parola poetica, ad una parola che grazie ad un funzionamento metonimico e metaforico avvicina, fa brillare, fa emergere qualche cosa del Reale di quella concezione.

Nella seconda accezione del Reale, come post-simbolico, l'impossibile non è più ineffabile, non è più qualche cosa dell'ordine dell'impotenza, del non farcela ad arrivare là, ma è più qualche cosa dell'ordine logico-matematico, cioè dimostrabile. Se c'è una lezione che Lacan recupera dalla scienza e dalla matematica è quella per cui l'impossibile non è qualche cosa che non si riesce a fare, non si riesce a raggiungere ma, al contrario, è qualcosa che si riesce a dimostrare che è impossibile. Lacan recupera molti esempi di questa idea: prendiamo, per esempio. La temperatura, lui dice "se noi prendiamo il fuoco," il fuoco ci sembra qualcosa di più reale, se c'è un incendio è dell'ordine del Reale ... scappi se non lo riesci a fermare ... Lui dice "no, però non c'è nessun limite alla temperatura massima". Noi lo possiamo immaginare, possiamo pensare che possiamo costruire una macchina che produce un calore immenso e possiamo poi immaginare che c'è una macchina che produce un calore ancora più grande e poi ancora ... Non c'è un limite. Invece, per il freddo abbiamo trovato lo zero assoluto che è la temperatura minima sotto la quale non si può andare, ma non "non si può andare perché non siamo capaci di andare", ma non si può andare perché è dimostrato che non si può andare, quindi dentro ad una certa teoria. Partiamo dal presupposto che abbiamo una scienza che sta pensando il mondo dentro quella teoria lì, emerge un impossibile non come non poterlo fare perché non siamo capaci, ma emerge un impossibile logico matematico come dimostrabile.

Come vedete, le due idee di Reale producono un impossibile completamente diverso, una concezione di impossibile completamente diversa, perché una cosa è stare come analisti in una posizione di ascolto, di lavoro analitico, avendo in mente che l'impossibile può essere evocato, può essere incontrato in modo fuggevole, poetico e un'altra è avendo in mente che l'impossibile è qualche cosa che emerge dal discorso come effetto di quel discorso e che in quel discorso lo stesso discorso dimostra che è impossibile.

È completamente diverso. Diciamo che nel primo caso è qualche cosa che sfugge alla stessa teoria, qualche cosa che lasciamo un po' alla situazione, nel secondo caso invece abbiamo la possibilità di modificare quell'impossibile, l'impossibile è l'effetto della teoria.

Nella teoria della relatività di Einstein dell'inizio del '900 è dimostrata l'impossibilità in questa seconda accezione, l'impossibilità di superare la velocità della luce. Dentro la teoria della relatività è impossibile superare la velocità della luce, ma non impossibile perché non abbiamo la macchina che può andare più veloce della luce, ma perché, se anche noi mettessimo una macchina che va alla velocità della luce e su questa mettiamo una macchina che va alla velocità della luce ... come se io sto andando in bicicletta ai 30 km/h e metto la bicicletta su un treno che va ai 100 km/h, il mio movimento per un osservatore esterno è di 130 km/h se vado nella stessa direzione del treno. Se quel treno va alla velocità della luce, la mia bici va alla velocità della luce: per l'osservatore esterno è sempre la velocità della luce, non sono due velocità della luce... allora, dentro la teoria della relatività è impossibile superare la velocità della luce. Dopo la teoria della relatività abbiamo un'altra teoria, quella della teoria quantica in cui ci sono delle particelle che vanno più veloci della luce e mettono in crisi quel modello teorico della relatività che Einstein aveva costruito. Einstein è il nome più illustre - evidentemente le teorie sono sempre il prodotto di un momento di ricerca culturale di tante persone - che aveva comunque quel modello che ha mandato in crisi il modello meccanicista precedente. Questa accezione di Reale è presente nella teoria lacaniana in modo molto pregnante. Se prendiamo il seminario XX, Lacan dice che: "il significante è la causa del godimento". Se il significante è la causa del godimento, di che cosa è fatta la sostanza godente? Noi abbiamo tutto un filone del lacanismo che dice che la sostanza godente è la carne, è qualche cosa di primordiale, di pre-simbolico che gode di se stessa, è l'uno che gode di se stesso. Questa è una lettura, secondo me, che non raccoglie l'idea più forte e rivoluzionaria di Lacan, che è l'idea di mettere una terza causa a fian-

co di quelle, diciamo, classiche dove noi abbiamo il pensiero e la cosa. Mettere il significante come terza causa del godimento, quindi il godimento non è nella cosa, non è nel pensiero, è nel significante. Non sono le cause cartesiane, il pensiero e la cosa, il pensiero e il mondo, noi ne abbiamo una terza e questa terza causa, il significante, produce un godimento, una sostanza godente, quindi il linguaggio produce degli effetti che sono extrasimbolici, che sono plus simbolici, che è il nome del Reale. Se prendiamo di nuovo il seminario XV, dove vi dicevo che Lacan – in quel periodo in Francia erano tutti strutturalisti, quindi lo strutturalismo era la teoria di riferimento per tutti gli intellettuali che fossero psicoanalisti, antropologi, filosofi che si frequentavano, andavano uno al seminario dell'altro, c'era veramente uno scambio, una produzione comunicante – dice qual è l'oggetto della psicoanalisi.

Con che cosa abbiamo a che fare noi psicoanalisti quando facciamo psicoanalisi? Di che cosa ci occupiamo? Lui proprio lo dice: "l'oggetto della psicoanalisi è l'effetto di linguaggio", ciò che si costituisce in quanto effetto di linguaggio, ciò che emerge in quanto effetto di linguaggio. Capite allora che la distinzione "bisogna lavorare sul Simbolico" e "bisogna lavorare sul Reale" qua sparisce, non è più così schematica come una certa diffusione del lacanismo ci ha portato. Se è l'effetto del linguaggio, abbiamo bisogno del linguaggio, ma anche del suo effetto, abbiamo bisogno del Simbolico, ma anche del Reale e, quindi, il Reale non è qualche cosa di separato dal Simbolico.

Se volete lo possiamo anche vedere così, che è dove sto lavorando adesso un po' di più. Abbiamo i tre anelli, i tre anelli sono i tre nodi. Voi sapete che il nodo più semplice, il nodo 0.1, è il nodo circolare, quindi una cordicella che viene unita su se stessa, questo qua è il nodo semplice. Abbiamo tre registri RSI che sono tre nodi semplici su se stessi, uno di questi nodi viene chiamato Reale, è il Reale dell'accezione 1. Li leghiamo tra loro, facciamo tra loro un link: quello che si chiama nodo borromeo nella teoria dei nodi è un legame, un legame tra nodi, sono tre nodi semplici legati tra

loro in un certo modo e questo modo è tale per cui, se si separa uno, si liberano tutti e tre, questo lo sappiamo. Possiamo dire che il nodo, oppure il legame di questi tre, è il Reale e allora vedete che lì Allora noi abbiamo tre anelli così, uno è il Simbolico, uno l'Immaginario e uno il Reale: questi tre anelli sono, come vi dicevo prima, nodi, quindi il nodo del Simbolico, il nodo dell'Immaginario e il nodo del Reale. È interessante chiamarlo così perché ci dà già l'idea di un nodo, perché se poi, come ci diceva prima Bruno, in un'analisi – se la pensiamo come analisi dei nodi – si tratta di annodare e snodare, sappiamo che anche l'Immaginario è annodato con se stesso, il Simbolico è annodato con se stesso e il Reale è annodato con se stesso. Uno di questi tre nodi quindi è il Reale nell'accezione 1, nell'accezione pre-simbolico, è lì da sé. Se questi tre si annodano tra loro così, che è il nodo borromeo, questo nodo per Lacan è il Reale. E cos'è che li annoda? Quello che dicevamo prima, cioè la trama fra RSI. Questa trama, questi nodi, tra loro si legano.

C'è un legame e questo legame è il Reale, la seconda accezione del Reale ed è interessantissimo questo perché è di questo che ci vengono a parlare i pazienti e gli analizzanti. L'analizzante porta questo, non porta il Reale singolo in analisi, primo perché ne parla e nel momento in cui ne parla nessuno porta lì – si poi può succedere per chi lavora con situazioni molto difficili, possiamo anche avere situazioni dove qualcuno porta un pezzo del mondo, proprio l'oggetto concreto, ma – ammesso che l'oggetto concreto sia l'anello del Reale, sarebbe anche da discutere – comunque, quando noi siamo in una situazione analitica, la persona che sta parlando sul divano ci porta un discorso, noi ascoltiamo, o mi piace dire in questa accezione, leggiamo un discorso. Leggiamo quel discorso non vuol dire restiamo sul Simbolico, vuol dire stare sul Simbolico, sul linguaggio, ma anche sui suoi effetti, che sono effetti di annodamento dei registri. Questi effetti producono un Reale da cui la persona non riesce a muoversi, che ritorna sempre nello stesso posto anche questo, e non è solo quello del

sole che ti alzi tutte le mattine e c'è, quello ma anche questo continua a tornare nello stesso posto.

Se voleste avere dei riferimenti nell'opera di Lacan ce ne sono molteplici. Il Reale è una parola che continua a tornare in tutte e due queste accezioni. Se le tenete presente, leggendo Lacan, le troverete in tutte e due. La prima è prevalente nei primi seminari, in particolare nei seminari IV e V, e la seconda è prevalente dal seminario XVII al XXIII. Abbiamo quindi due zone del corpus seminariale di Lacan in cui possiamo trovare una densità dell'uso della parola e, se andate lì tenendo a mente le due accezioni, vedrete che c'è una prevalenza della seconda accezione nel secondo periodo. È una prevalenza e non è vero che emerge nell'ultimo Lacan, ammesso che esista questa cosa. Se esiste un momento in cui qualcuno ha cominciato a dire l'ultimo Lacan, allora esiste l'ultimo Lacan, ma io metto in discussione che esista un ultimo Lacan, che sia interessante leggere Lacan pensandolo in una temporalità cronologica. Secondo me, Lacan lavorava proprio tenendo presente la logica del significante che è in retroazione, in apres-coup, nel futuro anteriore e quindi, se leggiamo adesso che abbiamo tutti i seminari e rileggiamo il primo, è già un'altra cosa da quell'uno prima che ci fosse il due. Tutto questo impedisce ... è un'operazione di semplificazione e non è degna di un lacaniano dire un Lacan 1, un Lacan 2. Un'ultima cosa che si può vedere sul grafo,.. perché ci interessano gli effetti diciamo del linguaggio, del significante, quali sono questi effetti? Sono dell'ordine del Reale e sono, direi, due: uno del significato, ma il significato in après coup, non il significato come un'etichetta, non il significato preesistente, ma un significato come emersione, come qualcosa che emerge dal discorso in retroazione e questo lo abbiamo ... (disegna)

Se qui abbiamo S1 e S2, S1 è S1 solo dopo che c'è stato S2: è S2 a fondare S1. L'effetto di significazione riguarda quindi il significato, che si produce qua in retroazione e riguarda il senso, sempre enigmatico, interrogativo, da oracolo relativo all'interrogativo "si ma perché dici questo?". La significazione è una significazione aperta e il senso è una significazione enigma-

tica, tenendo conto di queste due accezioni del Reale di Lacan, secondo me li si può leggere ... diventa ancora più potente la teoria lacaniana che utilizzare solo l'accezione più diffusa che è quella di un Reale uno, primordiale, pre-simbolico.

Questa era l'idea che volevo mettere qua.

Pausa caffè e poi discussione